

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Suicida a Milano rapinatore bloccato

Quattro banditi hanno assalito ieri una banca a Milano ma sono stati intercettati da carabinieri e polizia e costretti a riparare in un garage. Tre si sono arresi; il quarto, pur di non venire arrestato, si è ucciso sparandosi un colpo di pistola alla testa. L'irruzione è avvenuta ad apertura degli sportelli. I banditi hanno ferito a sangue freddo un metronotte e hanno

tentato di svuotare il «caveau». Ma sono sopraggiunti carabinieri e polizia che si sono appostati all'uscita. I rapinatori hanno preso prima in ostaggio tre clienti ma poi hanno scelto la fuga rimanendo intrappolati nell'auto-rimessa. Sono stati stanati dopo una violenta sparatoria.

A PAGINA 5

Il presidente Carter sconfitto oltre ogni previsione della vigilia

Una netta vittoria di Ronald Reagan

Frena elettorale dei democratici

Sorpresa per la dimensione del successo del candidato repubblicano, che ha distanziato l'avversario di molti punti — Alta affluenza alle urne

WASHINGTON — Ronald Reagan ha vinto le elezioni presidenziali americane con un'affermazione che è andata oltre ogni previsione della vigilia. Subito dopo la chiusura delle urne le proiezioni davano al candidato repubblicano un netto vantaggio oscillante, a seconda della stima, fra i dieci e i sette punti in percentuale. Poi cominciavano ad affluire i primi risultati stato per stato, mostrando che Ronald Reagan — dato in partenza soprattutto vincitore negli stati occidentali — stava in realtà sfondando nel sud (a cominciare dalla Florida) e anche nelle aree industriali del nord-est. Contemporaneamente Carter otteneva la vittoria solo nella natia Georgia, nel Maine e nel Distretto federale della capitale Washington. Finché lo stesso candidato repubblicano alla vice presidenza Bush non appariva di fronte ai teleschermi per dichiararsi sorpreso della dimensione del successo. E subito dopo una proiezione elettorale nazionale annunciava l'indiscussa vittoria di Reagan, che di lì a poco avrebbe superato i 270 «grandi elettori», cioè il quorum necessario al successo.

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'America ha votato per scegliere il presidente dei prossimi quattro anni e per rinnovare l'intera Camera dei rappresentanti (435 seggi), 34 senatori su cento, 13 governatori e una grande quantità di rappresentanti dei poteri statali e locali. L'ulti-

ma giornata è stata spesa da Carter e Reagan (oltre che dagli altri candidati che non hanno speranza di vittoria, a cominciare da Anderson) per gli estremi appelli. Il presidente, in comizi svoltisi negli hangars di aeroporti distanti tra loro migliaia di chilometri e battuti dalla pioggia, ha final-

mente nominato Anderson, ma per mettere in guardia i democratici dal votare per lui sprecando il voto e finendo con il favorire Reagan. Il candidato repubblicano ha invitato gli elettori a mettere il paese al di sopra del partito e a mettere Carter fuori dalla Casa Bianca. Il terzo uomo si è vantato di essere riuscito a entrare nelle liste elettorali di tutti i cinquanta Stati grazie a una battaglia legale che resterà storica.

Nessuno dei tre ha parlato della questione degli ostaggi che, per usare le parole del segretario di Stato Muskie, richiede per essere risolta «tempo, pazienza e diplomazia».

Louis Harris, titolare dell'omonimo istituto di rilevazioni, si è sbilanciato fino a firmare l'articolo che commenta gli ultimissimi accertamenti, quelli fatti domenica.

Aniello Coppola

(Segue in penultima)



NEW YORK — Il risultato (il primo) a Dixville Notch

Nostro servizio

WASHINGTON — Sotto una pioggia fredda e fitta cominciano ad arrivare i primi elettori del decimo distretto, sezione Whittier, che si trova nei sobborghi di Washington, stato di Virginia. E' ancora buio quando il seggio si apre, alle 6 del mattino, nel liceo locale. Sono molti gli elettori che preferiscono venire a quest'ora per paura di non fare in tempo a tornare dal lavoro prima della chiusura del seggio alle 7 di sera. Siano a dieci chilometri dal distretto di Columbia, dove lavorano quasi tutti gli abitanti di questa zona.

Fuori del liceo, un vasto edificio di un piano costruito di mattoni rossi in mezzo ad un prato verde, si vede qualche cartello di segreto piantato ordinatamente lungo il marciapiede che porta alla palestra trasformata in seggio elettorale. Da una parte, scritto semplicemente in verde e bianco, «Carter-Mondale» e dall'altra, nell'invertibile rosso, bianco e blu, «Vota repubblicano... tanto per cambiare». In Virginia, come in molti stati, la propaganda elettorale può continuare, fino ad un perimetro di dodici metri

Sotto la pioggia a un seggio vicino a Washington

dall'entrata al seggio, anche nel giorno delle elezioni. Ma qui in Virginia, la vita politica si svolge con uno stile molto diverso. Niente altoparlanti, niente scritte sui muri per chi vota per la prima volta può anche essere difficile trovare la porta giusta al seggio. Dal lato «democratico» del marciapiede, un solo uomo distribuisce ai passanti un volantino che illustra il pannello della macchina per votare e indica quale tasto bisogna abbassare per votare per Carter-Mondale e per il candidato democratico alle camere dei rappresentanti. Un uomo e una donna, vestiti e stelle a strisce e coperti di distintivi con sopra scritto «Reagan-Bush», distribuiscono dall'altro lato del marciapiede lo stesso tipo di volantino in sen-

so repubblicano. Tutti e tre i volontari dei partiti, come la maggior parte dei votanti che arrivano, sono di mezz'età.

Quasi tutti i passanti accettano cordialmente i volantini offerti dai volontari. Alcuni, però, li rifiutano, dicendo «sono fatti miei», «già so per chi voto», o semplicemente facendo finta di non vederli. Arriva una signora anziana che cammina a stento. La fanno passare in testa alla fila. Qui non ci sono mezzi organizzati per portare gli anziani al seggio. I ricoverati in ospedale, invece, possono votare su delle schede che vengono raccolte il giorno stesso delle elezioni.

Alle 7,30 cominciano ad arrivare in molti, e gli elettori si confondono con gli studenti del liceo, che sono tenuti a frequentare anche nel giorno delle elezioni. La fila dei votanti si allunga, molti sono costretti a restare fuori sotto la pioggia. Ma anche stando in fila per oltre mezz'ora, la conversazione è limitata. Qualcuno, guardando con ansia l'orologio, si lamenta che il giorno

Mary Onori

(Segue in penultima)

Al CC serrato dibattito sui problemi della società e sui compiti della sinistra

Ieri hanno preso la parola 27 compagni - Tra i temi discussi: il carattere dell'opposizione al governo Forlani, il rapporto tra PCI e PSI, la vicenda Fiat e il nodo dell'aborto

ROMA — Il Comitato centrale del PCI ha proseguito per tutta la giornata di ieri, fino a tarda sera, il dibattito sulle linee politiche e le iniziative che il compagno Gerardo Chiaromonte aveva indicato, nella sua relazione di lunedì, per affrontare i problemi più urgenti del paese e aprire una nuova fase di sviluppo democratico.

La discussione, che riprende stamane alle 9, è partita dall'analisi della crisi che l'Italia attraversa, e dai dilemmi che si pongono al movimento operaio e alle forze di sinistra, per entrare nel vivo delle questioni più attuali: il carattere dell'opposizione al governo Forlani, il rapporto tra comunisti e socialisti, i problemi della crisi industriale e della iniziativa sindacale (con particolare riferimento alla vicenda Fiat), la condizione del Mezzogiorno, le questioni istituzionali, il nodo dell'aborto.

Solo nella giornata di ieri (oltre cioè a quanti avevano già preso la parola lunedì sera) sono intervenuti 27 compagni. Ciò che testimonia dell'ampiezza del dibattito. Nella mattinata hanno parlato Ermanno Pinelli, Rino Serri, Lucio Libertini, Pio La Torre, Vannino Chiti, Armando Cossutta, Alfredo Barbieri, Luciano Barca, Sergio Segre, Renzo Gianotti, Pietro Ingrao, Sandro Morelli e Renato Zangheri. Nel pomeriggio: Andrea Margheri, Adriana Seroni, Carlo Castellano, Lanfranco Turci, Emanuele Macaluso, Maurizio Ferrara, Luigi Petroselli, Renzo Trivelli, Nicola Badaloni, Dario Valori, Carnieri, G.F. Borghini, Eris Belardi e Rocchi. Nelle pagine interne i resoconti degli interventi di lunedì sera e di parte di quelli di ieri.

ALLE PAGINE 7 - 8 - 9

Lo scandalo del petroli affrontato ieri nei due rami del Parlamento

L'«insabbiatore» consegna il dossier mentre Reviglio minimizza l'«affare»

Il dc Segnana costretto a cedere - I rapporti ai senatori - Il ministro si rifugia nel «segreto istruttorio» - Grave decisione della Procura romana: perquisiti l'Espresso e le abitazioni di 3 giornalisti

Deludente e priva di riferimenti concreti è stata l'esposizione che il ministro Reviglio ieri ha fatto alla Commissione Finanze e Tesoro della Camera sullo scandalo del petrolio, mentre al Senato sono state finalmente distribuite le copie del dossier nascosto dall'insabbiatore Remo Segnana, del quale i comunisti hanno chiesto ufficialmente le dimissioni.

Intanto l'«affare» ha fatto registrare altre novità sul piano giudiziario. Ancora della Procura della capitale ieri è arrivata una sconcertante iniziativa: la sede dell'Espresso è stata perquisita e un analogo provvedimento è stato ordinato per le abitazioni di tre redattori del settimanale. Le

ispezioni, che avrebbero dato esito negativo, erano state disposte dal sostituto procuratore Domenico Sica con l'obiettivo di verificare se ci fossero documenti in originale o in copia inerenti ad indagini svolte nel riquadro della Guardia di Finanza. L'ordine di perquisizione faceva riferimento all'articolo 251 del codice penale, che punisce con la reclusione da uno a cinque anni la cosiddetta «violazione della pubblica custodia di cose», ovvero il comportamento di «chiunque sottrae, sopprime, distrugge, disperde o deteriora corpi di reato, atti, documenti».

Blasone quindi dedurre che il dottor Sica, leggendo l'ultimo numero del

l'Espresso con i servizi sullo scandalo del petrolio, si fosse convinto che i redattori del settimanale erano in possesso (o, meglio, si erano impossessati) di documenti segreti dell'inchiesta. Convincimento, che comunque non avrebbe trovato riscontro.

In ogni caso, non si è compreso come mai l'iniziativa è partita dal dottor Sica, che con l'inchiesta sul contrabbando del petrolio non c'entra nulla. E' il caso di ricordare che sono ancora tutti aperti gli interrogativi sorti dopo che il procuratore di Roma, Gellera, ha deciso di intervenire nella vicenda con una propria inchiesta, affidata ai sostituti inferiori (che ieri, come riferiamo in altra parte del giornale,

ha interrogato senza risultati il senatore missino Pisano). I sospetti sono aumentati, anzi, dopo che il direttore generale della Dogana del ministero delle Finanze, Ernesto Del Gaudio, ha dichiarato in un'intervista di avere informato da oltre un anno la magistratura (ovviamente quella della capitale) su una serie di illeciti avvenuti all'interno dello stesso ministero: non è accaduto nulla. Come mai, allora, la competenza romana nell'affare è viene scoperta soltanto oggi, dopo un anno di silenzio, mentre si fa vedere l'interesse di molti imputati a vedere «scompare» lo scandalo con un lutto di tutti gli atti a Roma? NOTIZIE E SERVIZI A PAG. 4

Il documento discusso dal Direttivo ora al vaglio delle assemblee

CGIL-CISL-UIL: come rinnovarsi?

Divergenze su salario, orario, fondo di solidarietà, energia - A gennaio assemblea di quadri e delegati - Approvata a maggioranza risoluzione sulla Fiat

ROMA — Ritornano qui, in qualche modo, gli echi delle tumultuose assemblee di Mirafiori. Siamo in una sala di un albergo romano. Sono riuniti dirigenti del sindacato italiano, il comitato direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL. E molti, Carniti, Marianetti, Lama, prendendo la parola e conversando con i giornalisti accennano alla «lezione Fiat» nei suoi aspetti positivi e negativi. Quella drammatica vicenda ha finito con lo scoppiare una pentola che ribolliva. Il messaggio principale che viene da quei 35 giorni di Torino è qui tradotto in questo modo: non possiamo più giocare in difesa, bisogna uscire in campo aperto, nel confronto e nell'incontro con gli imprenditori e con il governo, in un'economia in crisi che muta giorno dopo giorno. E così a questa riunione romana, tre anni dopo l'EUR, viene presentato un documento che rinnova e precisa le scelte dell'EUR, propone tra l'altro cinque grandi riforme politiche, a cominciare da quella delle PPSS, per mutare l'assetto del potere nel nostro paese, «per rendere credibile» — come dice

Donatella Tartara — la nostra ipotesi di programmazione». Sono obiettivi sui quali c'è una sostanziale unità del sindacato. «Non rinunciamo» — sottolinea Luciano Lama — «al nostro ruolo di cambiamento, e non è davvero cosa da poco». Il documento, fatta questa premessa, comprende poi su alcuni

Primi impegni per la diffusione di domenica

Le organizzazioni del Partito sono al lavoro in questi giorni per garantire la presenza del nostro giornale nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nei centri di aggregazione sociale. Sono infatti arrivati i primi obiettivi della diffusione straordinaria di domenica 9 novembre: La Spezia 12.000, Brescia 17 mila, Mantova 14.000, Reggio Emilia 20.000, Pisa 24.000, Firenze 4.000, Palermo 3.000, Catania 2.000.

merci aspetti non da poco: l'orario, il salario, la questione energetica, il fondo di solidarietà — tesi e ipotesi diverse, su argomenti che si trascinano da anni e sui quali invano si è cercata l'unità ai vertici di CGIL, CISL, UIL. C'è, inoltre, un giudizio divergente su un punto generale, quello della politica dell'EUR, di cui è portavoce soltanto il gruppo di Elio Giovannini e Tommaso Lettieri. I lavoratori sono quindi, da oggi chiamati a decidere, decidere, scegliere attraverso una grande prova di democrazia di massa. Per la prima volta il movimento sindacale scarta — su certi aspetti della propria strategia, — la via della mediazione pre-costituita, dà la parola agli operai, impiegati, tecnici, i rendenti protagonisti. La sintesi finale sarà fatta poi a gennaio in un'assemblea generale a Milano.

E' anche questo un modo per capire i risvolti della vicenda Fiat. Siamo riusciti ad impedire i licenziamenti — sottolinea Pierre Carniti — ma non siamo stati in grado di scegliere i nostri terreni dello scontro, a prevenire, invece che a su-

bire, i precoci di ristrutturazione. «E' stata sottovalutata la crisi, un processo di degrado progressivo dell'apparato industriale», insiste Agostino Marianetti. «Non possiamo attendere nelle nostre raccolte» — incalza Veronesi — «le conseguenze della ristrutturazione». E' stata la FIAT — risponde Fausto Bertinotti — «a stringerci in difesa, avviando la procedura del 14 mila licenziamenti. Una FIAT che aveva in mente non solo un disegno politico, ma anche una sua risposta alla crisi della grande impresa». «Una risposta fondata» — sostiene Lettieri — «sul governo autoritario della ristrutturazione industriale».

Esiste però, ci sembra, — per tra diversi accenti e sfumature — un accordo diffuso in questa riunione, nel fatto che bisogna cambiare molto nel sindacato. C'è chi vuole liquidare il sindacato dei comig, e normalizzare — ricorda Agostino Marianetti — polonaise.

Bruno Ugolini

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 6



chissà come si sente amato

Il senatore democristiano Remo Segnana, presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, era fino a ieri un uomo del tutto sconosciuto. Se guardiamo una delle sue foto, comparse in questi giorni sui quotidiani, ci rendiamo subito conto che la sua faccia è una di quelle che si vedono talvolta sui periodici e che si appaiono senza un nome, per fare reclame a un califfo o a un dentifricio. Oppure si figurano seguita da una breve didascalia nella quale si apprende che si tratta di un personaggio sconosciuto da più di un mese, ricercato esplicitamente dalla famiglia. «Chi l'ha visto?» dice il titolo della fotografia; né c'è da sperare che egli possa un giorno riconoscersi in quella foto. Segnana, che si è appena visto, non è un uomo, ma un fantasma. Non c'è più chi gli si inchina per salutarlo e gli indirizza sorrisi: lo si sa solo attraverso il suo nome, che si è subito fatto un nome. Coloro che arrivano con qualche ritardo alle riunioni della Commissione e trovano Segnana già seduto al suo posto, non gli dicono più come una solita: «Ciao, Segnana?», ma gli dicono: «Ancora qui?» e si siedono accanto a lui senza salutarlo. La sua faccia è così grigia e così triste che non ha più niente di umano. E' un fantasma, un fantasma di nome Segnana.

Segnana, ieri sera, era molto meno sicuro di sé stesso. Ha ammesso di aver sbagliato perché «immediato» dalla convinzione che i politici in-

ROMA — Le 95 pagine dei tre rapporti del servizio istruttorio del ministero delle Finanze sullo scandalo petrolifero sono rimaste alla luce. Poco dopo le 17 di ieri il dossier è stato riprodotto in 27 esemplari e consegnato, dopo due ore, ai senatori della commissione finanze e tesoro. I rapporti sono così usciti dai cassetti dove il dc Remo Segnana li aveva insabbiati per ben sette mesi. I commissari delle finanze si sono però autovincolati alla riservatezza sui contenuti dei documenti.

Non appena la commissione ha deciso che i rapporti della Finanze andavano consegnati, i comunisti, con l'intervento del compagno Rinaldi, hanno chiesto le dimissioni del presidente. Contemporaneamente veniva consegnato ai giornalisti il comunicato ufficiale del gruppo comunista il quale ritiene che «dalla condotta inaccettabile del senatore Segnana, che si è tradita in una grave lesione del diritto del Senato ad essere informato, derivi l'insostituibilità con le funzioni di presidente della commissione e di conseguenza la richiesta delle dimissioni». Ed è stata proprio la richiesta delle dimissioni — avanzata anche dagli altri gruppi di opposizione — al centro della discussione in commissione, mentre veniva fotocopiato il dossier insabbiato.

Segnana, ieri sera, era molto meno sicuro di sé stesso. Ha ammesso di aver sbagliato perché «immediato» dalla convinzione che i politici in-

viati dal ministro Reviglio fossero coperti dal segreto istruttorio. E' disposto a dare le dimissioni se a chiederle saranno i gruppi della maggioranza governativa. Il capogruppo socialista Cipollini ha quindi, chiesto una pausa di riflessione. Si sa che il gruppo dei senatori socialisti è schierato per le dimissioni di Segnana, ma vuole che a rassegnarle sia lo stesso presidente prendendo così atto di una situazione ormai insostenibile (nella seduta di lunedì anche i socialisti censureranno duramente il suo operato).

Ma cosa c'è scritto in queste 95 pagine che il ministro delle Finanze Reviglio aveva inviato nella primavera dello scorso anno alla magistratura di Trivisio e alla Corte dei Conti e il 14 marzo di quest'anno — su pressione richiesta dei senatori comunisti — anche alla Commissione Finanze di Palazzo Madama? Se non filtreranno le indiscrezioni, non dovremmo saperlo ancora per qualche giorno. Fino a quando, cioè, la Commissione non tornerà a riunirsi per decidere definitivamente la sorte dei tre rapporti istruttori.

L'Ufficio di Presidenza si terrà oggi — dopo il dibattito in aula con Reviglio sullo scandalo petrolifero — per decidere la data della convocazione della Commissione (probabilmente la seduta si terrà domani stesso). La giornata di ieri — come d'altronde aveva già lasciato

«Vogliamo sapere tutti i nomi»

L'intervento del compagno D'Alena - Delusione per i silenzi di Reviglio

ROMA — Nessun contributo per la comprensione del meccanismo che ha consentito la gigantesca truffa ai danni dello Stato, con l'evasione tributaria su enormi quantitativi di prodotti petroliferi, è venuto ieri, alla Camera, dal ministro delle Finanze Franco Reviglio.

Convocato dalla commissione Finanze e Tesoro per iniziativa dei deputati comunisti, aveva dovuto riferire sui fatti, sulle valutazioni del governo riguardo allo scandalo e sulle iniziative concrete adottate per impedire il ripetersi di traffici illeciti. Il ministro ha affrontato il primo tema con un discorso tecnico-metodologico, ha chiuso il secondo, e ha trattato il terzo senza accenni critici al passato e alle responsabilità politiche dei vari governi.

Il giudizio dei comunisti, espresso durante l'intervento di Giuseppe D'Alena, è in una dichiarazione ai giornalisti del presidente del gruppo, For-

Giuseppe F. Mennella

(Segue in penultima)

a. d. m.

(Segue in penultima)

Premessa di nuovi successi

Breda-Pistoia: quattro su 10 gli operai con la tessera PCI

Dal corrispondente

PISTOIA — Alla Breda il tesseramento al PCI per il 1981 è avviato. Quali problemi? Quali prospettive? «Superati gli anni difficili dopo il 1976 — dice Iozzelli, segretario della sezione — il partito andò a cercare nuove salite. Quest'anno abbiamo fatto 26 nuovi iscritti e siamo arrivati a 414 iscritti». La campagna per il 1981 si prepara sull'onda di questa ripresa e non manca la fiducia in risultati confortanti.

In questi ultimi tempi il PCI è stato presente in fabbrica e ha consolidato la sua iniziativa, facendo sentire la sua voce. E non mancano i punti di riferimento per un grosso rilancio.

414 iscritti sono già una grossa forza: su 10 operai, 4 sono iscritti al PCI, quasi il 40%, e ci debbono aggiungere quelli che danno attività fuori della fabbrica. Eppure non si considera chiusa lo spazio per una nuova espansione.

Parlando con i responsabili delle 11 cellule — dice ancora Iozzelli — le previsioni sono ottime, perché lo stato del partito è più che buono in fabbrica e in generale la sua iniziativa si fa sentire. Noi pensiamo almeno di raggiungere i livelli del 1976. Allora gli iscritti erano 432, la punta record della azienda. Nessun trauma-Fiat dunque: niente trionfalismo, ma nemmeno autoflagellazione.

Ci sono però anche i problemi: sono esplosi soprattutto in questi ultimi anni, quando la fabbrica è cambiata radicalmente: il 30-40% della manodopera si è rinnovata ed i nuovi sono arrivati portandosi dietro i propri problemi. Fra loro il partito si è mosso con qualche ritardo e le ultime sottoscrizioni sono andate a rilente proprio in quei reparti dove il ricambio delle generazioni è stato più accentratore. Sono temi con cui si confronta tutto il partito. Ma il pericolo di emarginazione e di isolamento alla Breda si è progressivamente superando, anche perché il gruppo dirigente della sezione è assai giovane. Risposte concrete devono essere date in particolare alle donne presenti in una azienda costruita con criteri maschilisti e ad alcuni giovani che risentono di condizioni più emarginanti, come quelle della tossicodipendenza. Si dovrà evitare che si creino isole. Sono problemi, necessità ed occasioni importanti.

Luci ed ombre dunque fra le carrozze ferroviarie e le ossature dei tram, come nella società. Ad una società che cambia corrisponde alla Breda una azienda che è cambiata molto alla svelta. E ciò richiede attenzione, capacità di intervento, intelligenza politica.

Marzio Dolfi

Comunità cristiane di base

«Sull'aborto impediremo che si torni indietro»

ROMA — Le comunità cristiane di base «si impegnano sin d'ora ad essere presenti nell'eventuale battaglia referendaria per impedire ogni tentativo di fare arretrare le conquiste raggiunte sul problema dell'aborto». Questa decisione è stata presa dal comitato nazionale di collegamento delle comunità di base che, nella riunione tenuta a Roma, ha pure deciso di indire dal 13 al 15 marzo 1981 in una località del Sud (Salerno o Bari) un convegno sui problemi della sessualità nei suoi riferimenti interpersonali, sociali e politici.

La necessità di approfondire queste tematiche nasce dal fatto che ad esse non ha risposto il recente sinodo dei vescovi. Questo — viene osservato in un comunicato — è rimasto ancorato a proble-

matiche ed a formule inadeguate alla nuova domanda di fede, ignorando le sollecitazioni che, pure al suo interno, venivano espresse da alcuni vescovi. Nel sottolineare il cammino percorso in questi anni da larga parte del mondo cattolico nel considerare in una nuova ottica la problematica della famiglia, le comunità cristiane di base intendono «affrontare il problema dell'aborto condannando lo spirito di crociata con cui la gerarchia e i gruppi dei cattolici integralisti hanno imposto al paese nuovi motivi di spaccatura».

La problematica dell'aborto va invece affrontata — conclude il documento dei gruppi di base — «nello assoluto rispetto della libertà di coscienza e della laicità delle scelte politiche».

I docenti resteranno ancora senza aumenti

ROMA — Anche questo mese gli insegnanti resteranno senza aumenti. Le ormai «famose» 530 mila lire, strappate fin dal mese di giugno, per ora rimarranno nelle casse dello Stato in attesa che l'inflazione ne corroda il valore. «Intralcio tecnico», infatti, ne impediscono il pagamento.

Nel giorno scorso era stata approvata anche alla Camera la legge di copertura finanziaria che dava il via ai pagamenti. A quel punto, il provvedimento è diventato immediatamente operativo. Ma, mentre per gli statali (la legge di copertura riguarda, infatti, tutto il personale della pubblica amministrazione) il meccanismo di pagamento si è messo in

moto subito, per il personale della scuola tutto si è bloccato al provvidorato. I centri meccanografici, 27 in tutto, non faranno a tempo a sistemare i programmi per la liquidazione degli anticipi a fine mese. E passeranno altri trenta giorni.

Eppure, ai tempi dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Martelli, ancora prima della crisi di governo, a Viale Trastevere assicuravano che la circolare applicativa della legge di copertura finanziaria era già pronta. Si dicevano anche che sarebbe bastato il sì delle Camere e la circolare sarebbe partita e avrebbe trovato i provvidorati pronti ad applicarla. E pronti a pagare in pochissimo tempo.

Medici: il metadone è solo un «male minore»

ROMA — L'uso del metadone per via orale, anche nelle condizioni ottimali di somministrazione, è da considerarsi un «male minore» e il farmaco va utilizzato sempre nell'ambito di terapie integrate con altri interventi di natura socio-sanitaria. Questo è il giudizio espresso dalla Federazione degli ordini dei medici, in merito al decreto Aniasi e alla successiva circolare che riguardano l'impiego di sostanze ad azione analgesico-narcotica nel trattamento del tossicodipendente. In pratica, si vuole sottolineare il carattere complesso della tossicodipendenza da oppiacei, che riguarda non solo la parte medica, ma anche gli aspetti sociali e richiede invece iniziative orientate in diverse direzioni.

La Federazione dei medici sollecita la creazione di strutture relativamente complete, nelle quali un personale specializzato sia in grado di intervenire dalle indagini diagnostiche al trattamento sostitutivo veri e propri, adeguati alle caratteristiche individuali, seguendo tutto l'arco dell'azione terapeutica e di recupero. Per questo, è necessario un intervento di coordinamento e di stimolo da parte del ministero della Sanità e un impegno delle Regioni sul piano della organizzazione concreta. La Federazione dei medici precisa anche che, secondo quanto stabilisce la stessa circolare ministeriale, non può essere imposto al medico di base, che non abbia manifestato una preventiva accettazione, l'obbligo di prescrivere metadone, marfina secondo i programmi predisposti dalle strutture pubbliche.

Costituendosi l'altra sera a Treviso ha dato nuovo impulso all'inchiesta

Il petroliere Morelli è l'uomo chiave tra contrabbando e generali corrotti

Finisce in carcere per la quarta volta - Una serie di scandali per i traffici illeciti organizzati da aziende di sua proprietà - Da assistente di Attilio Monti a presidente dei petrolieri emiliani - Il nuovo filone del giro della benzina - Imminente l'interrogatorio dell'industriale

Dal nostro corrispondente

TREVISO — Costituendosi lunedì sera, in questura a Treviso, il petroliere Giuseppe Morelli, di Parma, accusato di contrabbando, ha parzialmente sbloccato l'inchiesta sui petroli d'importazione che era stata ridotta dall'istanza di ricusazione presentata dal generale Loprete e dal ritardo — sono ormai passati venticinque giorni — della Corte d'Appello di Venezia nel pronunciarsi in merito. Inoltre questo fatto rimette in moto l'indagine su un filone, per Treviso, del tutto nuovo: il contrabbando di benzina. Fino ad ora si era parlato infatti soltanto di gasolio e olio lubrificante.

La posizione di Morelli, infatti, almeno in questa fase processuale, non sembra collegata a quella del generale Loprete. Inoltre, l'interrogatorio dell'imputato che si è costituito è un atto urgente, che non può essere rinviato con una istanza di ricusazione. Il petroliere parmense sarà quindi sentito dal magistrato al più presto.

E' benzina, poi, il prodotto commercializzato dalla Carbosud di Parma per la cui attività era stato spiccato, tre settimane fa, il mandato di cattura contro Morelli e Giuliano Ravanetta (quest'ultimo, ritenuto il braccio destro del petroliere, si era costituito due settimane fa): dalle indagini di Treviso era scaturito lo scandalo petrolifero, ma prima d'ora appunto riguardava soltanto gasolio e olio lubrificante.

Giuseppe Morelli non è un piccolo o medio petroliere: è un personaggio di grosso calibro. E' presidente dell'associazione dei petrolieri emiliani e proprietario di una poderosa catena di aziende operanti nel settore, tra cui l'IPSE (Industria Petroliera Emiliana), la Pargas Petroli di Roma e la Sodeco.

Ma si sospetta anche che Morelli controlli le società immobiliari proprietarie di molti impianti, apparentemente dati in affitto di cui è stata provata l'attività contrabbando. Inoltre è socio di Giuseppe Giudice, figlio del generale già comandante la Guardia di finanza, attualmente in carcere. Morelli, insomma, costituisce uno dei legami più evidenti tra il mondo del contrabbando e il settore corrotto delle «fiamme gialle». E' la quarta volta che il petroliere parmense, che ha iniziato la sua carriera come uomo di fiducia di Attilio Monti prima di spiccare il volo con le sue ali, finisce in carcere.

La prima volta, nel 1978, per lo scandalo di Civitavecchia in cui era implicata la Sodeco. La seconda, nel '79, quando fu arrestato, ancora dai magistrati di Treviso, per la Helios-Service, e la terza nella primavera scorsa quando fu spedito in carcere dal dottor Destro, della Procura di Roma, per il contrabbando, risalente al 1976, della Petroliera romana, la società in cui era socio col figlio dell'allora comandante delle «fiamme gialle».

Finora è sempre riuscito a tornare in libertà perché gli apparenti titolari o i direttori delle aziende implicate si erano assunti ogni responsabilità, scagionandolo. Anche per la Carbosud sembrava ripetersi la solita storia: tutta la colpa del contrabbando se l'era presa l'amministratore, Guglielmo Poletti. Le indagini, però, sono proseguite oltre i Poletti e devono aver prodotto elementi nuovi, tali da far scattare ancora una volta il mandato di cattura per il Morelli e il Ravanetta.

La figura dell'importante petroliere di Parma, le cui attività si proiettavano su scala nazionale, può essere un elemento decisivo per la complessa inchiesta. Finora le varie magistrature impegnate sul fronte dei petroli sono giunte a conclusioni convergenti: c'è un loco giro di contrabbando di gasolio, olio lubrificante e benzina i cui pezzi forti (protettori politici a parte), sarebbero Bruno Musselli e Mariotto Milani. Costoro, imputati anche per associazione a delinquere, sono al centro delle inchieste di Venezia e Torino. A Torino, accanto a Musselli e Milani, è imputato il generale Raffaele Giudice. A

Giudice, tramite i rapporti

d'affari del figlio, si può forse ricollegare Giuseppe Morelli, completando così il mosaico cui manca, per il momento, una sola tessera: l'identità del «noto personaggio politico» indicato dal rapporto del colonnello Vitali come «padrino» del traffico.

Ma, forse, la «testa» del contrabbando è più articolata di quanto risulta da questo semplice schema: il regista non poteva essere uno solo, per quanto importante, dato che l'operazione che avrebbe consentito di frodare allo Stato duemila miliardi richiedeva complicità non solo di alcuni ufficiali della Guardia di Finanza, ma anche di uomini che lavorano negli uffici UTIF (dipendenti dalle dogane), nei ministeri delle Finanze e dell'Industria.

Sono poi nell'aria (basta ricordare le comunicazioni giudiziarie a Cefis e a Girotti) indagini su tutte le grandi compagnie petrolifere, pubbliche o private, da cui si è rifornito

il ramificato giro che fa

capo a Musselli.

Posto che per uno dei grandi fornitori di prodotti petroliferi (la Costieri Alto Adriatico diretta da Milani, il più grande deposito privato esistente in Italia) si è appurato che, attraverso trucchi e coperture, era complice del contrabbando, si dovrà accettare che gli altri erano proprio del tutto estranei. Anche perché, dalle confessioni di molti piccoli e medi trafficanti, è emersa una mezza verità: col pretesto dei prezzi poco remunerativi, le grandi società avrebbero fornito, nel periodo d'oro del contrabbando, poco prodotto, cosa che il avrebbe costretto a rivolgersi al circuito clandestino in cui la merce abbondava. Un gioco da cui, secondo queste ammissioni, non si poteva uscire: bisognava vedere, quindi, sino a che punto, di questa tenaglia, erano responsabili solo gli accoliti di Bruno Musselli.

Roberto Bolis

Comincia malissimo la discussa inchiesta della procura romana

Ma il missino Pisanò al giudice non dice niente

Conferenza stampa a scopi pubblicitari del senatore prima dell'interrogatorio: «Non faccio alcuna rivelazione su Bisaglia, perché il giudice competente è quello di Milano» — Difesa del comportamento tenuto dal dc Segnana

Presto costituita l'anagrafe patrimoniale dei parlamentari?

ROMA — Il problema di sottoporre a controllo i patrimoni di ministri, parlamentari, dirigenti e amministratori di enti pubblici, atti funzionali dello Stato, è su tappeto da parecchio tempo, anche se sin ad oggi non ha trovato la via della realizzazione. La farà adesso sulla scia del maxi scandalo petrolifero?

Le proposte per una anagrafe — patrimoniale o tributaria — dei parlamentari sono sette a Montecitorio e cinque al Senato. Promotori delle iniziative legislative i gruppi del PCI (sin dal maggio scorso), del PLI, del PSDI, dei radicali, della DC.

In linea di massima, si chiede che al momento della assunzione della carica pubblica gli interessati dichiarino il proprio stato patrimoniale, da sottoporre poi a verifica nel corso e alla fine del mandato.

In questo quadro, si inserisce la iniziativa, assunta ieri dal presidente del gruppo dei deputati democristiani, Bianco, che in una lettera al presidente della Camera Jotti, sollecita l'urgente esame, in sede legislativa, delle proposte di legge in questione. Una uguale missiva è stata inviata da Bianco ai presidenti degli altri gruppi: per il PCI, il compagno Di Giulio ha risposto dichiarandosi completamente d'accordo per un sollecito avvio della discussione.

Ma si può considerare risolutiva la pura e semplice istituzione dell'anagrafe patrimoniale. Molto opportunamente i gruppi comunisti della Camera e del Senato hanno integrato il progetto sull'anagrafe con altre due proposte miranti ad assicurare che, da nessun canale della propria attività, un parlamentare o un eletto a carica pubblica possa ricavare benefici supplementari dallo Stato o, al limite, di dubbia legalità.

Con la prima proposta si mira a integrare fra l'altro la legge sul finanziamento pubblico dei partiti introducendo il divieto di ricevere sostegni da imprese pubbliche anche per le correnti interne dei partiti. Con la seconda si rende più incisiva la disciplina delle incompatibilità parlamentari e di governo.

In particolare, i comunisti — in aggiunta alle incompatibilità già esistenti — chiedono che i membri del Parlamento non possano ricoprire cariche, né esercitare funzioni direttive, amministrative, di controllo o di liquidazione o attività di consulenza in imprese che comunque favorino per lo Stato; in enti e imprese in cui lo Stato o la pubblica amministrazione vi partecipano direttamente o indirettamente; in istituti bancari, società od enti e loro sedi secondarie, filiali o agenzie che abbiano, come scopo prevalente, l'esercizio di attività finanziarie o assicurative. Tanto per esemplificare, sarebbe incompatibile col mandato parlamentare e con quello di governo del ministro dell'Industria Antonio Bisaglia, democristiano, che notoriamente è il titolare dell'agenzia generale di Padova delle Assicurazioni Generali di Venezia. E come lui altri parlamentari dc.

ranti e i governi hanno fatto di tutto perché non entrasse mai in funzione. Sono state adottate proroghe su proroghe, deroghe di ogni tipo che ogni volta facevano slittare di mesi e mesi il termine ultimo per l'adempimento di quello che la legge prescriveva.

Quest'atteggiamento è stato

L'Avanti! si è chiamato in

cassa per il nostro corso di ieri sul caso Musselli che era tutto ed esclusivamente dedicato alla rivelazione della parsa ex settimanali di ogni colore, secondo cui questo petroliere si sarebbe posto al centro del «partito della trazione» durante il rapimento Moro. Noi abbiamo stigmatizzato la questione sollevata da tali rivelazioni nell'interrogatorio: e che titolo questo signore privo di responsabilità politiche e istituzionali, singoli in un'essenziale questione di Stato? Ora

L'Avanti! ci accusa di voler, con ciò, sospettare il PSI di essere implicato nella truffa del petrolio. Ma questa è, è un'istituzione gratuita. Tanto gratuita che lo stesso quotidiano socialista giunge a formulare l'incredibile invito a «cavalieri» «partecipare» al PSI. Ci chiediamo da che cosa possa essere originata una simile reazione. Fino al punto di volerci far dire cose che non abbiamo detto. Mostrare la coda anche quando si parla di altri non è segno di nervi tranquilli.

Nervi a posto!

denunciato senza esitazione in

Parlamento dai comunisti. Nella seduta del 1. luglio di quest'anno il deputato comunista Antoni ha effettuato una requisitoria contro il governo per questo favoreggiamento continuato e scoperto nei confronti dei petrolieri. In quella stessa seduta Antoni parlò anche dello scandalo dei 2 mila miliardi, di quel «colossale pasticciaccio» di cui la stampa cominciava a informare.

La legge del '75 stabiliva criteri e tempi precisi per il controllo delle evasioni. Entro il luglio '77 avrebbero dovuto essere installati nei depositi misuratori meccanici per il controllo della immissione al consumo di prodotti sottoposti al pagamento dell'imposta di fabbricazione o in esenzione della stessa. Il termine di questa installazione poteva essere prorogato di non oltre due anni per i prodotti «in cauzione» e purché fossero esistiti «comprovati e giustificati motivi».

Questo concetto dei motivi

«comprovati e giustificati» è stato adottato nella sua accezione più ampia dai petrolieri e accettato benevolmente dal governo.

Qualsiasi scusa in sostanza era sufficiente per concedere una proroga ai singoli petrolieri. Quando poi si arrivava con l'acqua alla gola alla scadenza dei termini per tutti, allora interveniva il governo. Insomma, una specie di tacito accordo per non rispettare la legge.

Nel concedere proroghe individuali il governo e l'amministrazione finanziaria hanno incredibilmente rasentato l'assurdo accorrendosi incantamente alle critiche e agli attacchi (evidentemente i rischi erano abbondantemente ripagati).

«Secondo il governo «comprovati e giustificati motivi» per non rispettare la legge erano banalità come i rischi di usura delle apparecchiature, la necessità di installare

Dopo l'avviso di reato

«Freato tornerà» dice la sorella. Ma intanto non dà notizie di sé

MILANO — «Mio fratello farà il suo dovere e si presenterà ai giudici». La sorella di Sereno Freato ne è sicura. E senza esitazione smentisce seccamente la voce secondo cui il collaboratore di Moro, appena fuggita l'aria dell'avviso di reato, ha preferito fuggire. Comunque Freato, se volesse potrebbe tranquillamente andare all'estero. «Per noi non è ricercato».

Non a caso, pensato al ritiro del passaporto, ha chiesto un giornalista. «Non spetta a noi intervenire. Si tratta di una misura di competenza del questore». Per quanto riguarda la connessione con le indagini compiute in altre città da altri magistrati, i giudici istruttori milanesi rispondono che per ora non sono previsti incontri fra i magistrati delle varie città.

Ma a questo proposito vi è da registrare l'apertura di un altro «fronte giudiziario» a Brescia. Oggetto dell'inchiesta è una ditta, la «Petralsuper». Il volume dei suoi affari (pare oltre i dodici miliardi) non sarebbe per nulla giustificato dalla modesta e insignificante realtà organizzativa. L'inchiesta è nelle mani del giudice istruttore

Gianni Simoni. L'attività del magistrato sembra essere giunta a buon punto, tanto che si parla della chiusura dell'inchiesta entro la fine dell'anno.

Intanto le indagini dei giudici istruttori Cofano e Silocchi continuano a concentrarsi sul flusso di denaro che scaturiva dalle attività delle società Bitumoli e Sofimi: somme consistenti ed erogate con regolarità sono pervenute senza un apparente motivo plausibile a persone e società. Si tratta di prebende? Quali sono le giustificazioni fornite nei libri contabili delle ditte? Insomma oltre al reato di concorso in contrabbando di olii minerali, pare che possa essersi aggiunto anche il reato di falso.

Le «pezze» giustificative erano del tutto fasulle? Mancavano un vero e proprio prelievo di tangenti? Gli interrogativi per il momento non hanno alcuna risposta. L'unico dato certo, per il momento, è il fatto che l'interesse del magistrato pare concentrarsi proprio su tutte le erogazioni sistematiche verso uomini e società. L'avviso di reato che ha trasformato Sereno Freato in indiziato è diretta conseguenza, appunto, di un rapporto continuo e regolare nel tempo.

A palazzo di giustizia non si ha fretta di giungere agli interrogatori degli indiziati. I magistrati preferiscono completare la raccolta dei dati e dei documenti. Qualcuno a palazzo di giustizia ha fatto cenno alla possibilità di interrogatori nell'immediato: ma la cosa sarebbe legata solo alla eventualità che qualcuno si presenti spontaneamente. Come a dire che se qualcuno ha qualche buona spiegazione da fornire in modo da chiarire pregiudizialmente la propria posizione è invitato a farlo. Fino a questo momento, però, sembra che nessuno si sia fatto avanti.

Ufficialmente il Procuratore

capo Gallucci aveva annunciato così l'apertura di una indagine e l'interrogatorio di Pisanò: «Vogliamo sapere se nelle accuse di Pisanò vi siano riferimenti a fatti o stati che riguardano Roma» ma la

voce è scattata subito: lo scandalo del petrolio finirà all'Inquirente oppure la Procura di Roma dovrà tirarsi indietro. Che farà ora che Pisanò non ha rivelato niente?

Bruno Miserendino

Grave attacco di Montanelli ai deputati

ROMA — Il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha deciso di sottoporre domani alla votazione nella seduta di presidenza dell'assemblea di Montecitorio un corsivo, «grave e offensivo», nei confronti dei deputati, apparsi ieri sulla prima pagina del «Giornale nuovo» di Indro Montanelli.

Nella nota si riferiva di una rapina effettuata in una banca che ha sede nel centro di Roma, a breve distanza da Montecitorio, sostenendo che

la clientela di questa banca sia composta per la massima parte da deputati che vi custodiscono i loro valori. E qui, dopo il falso, anche uno sgradevole commento: «e dire che, secondo un vecchio proverbio, in casa di ladri non si ruba».

La compagnia Iotti, denunciato subito il carattere offensivo del corsivo, nei confronti dei deputati, ha fatto annunciare che sottoporrà la questione all'ufficio di presidenza convocato per domani.

Una lettera di Giuseppe Giudice

ROMA — Abbiamo ricevuto dal signor Giuseppe Giudice la seguente precisazione che di seguito pubblichiamo: «In relazione ad articoli di stampa contenenti notizie in ordine al mio coinvolgimento in inchiesta giudiziaria siffanti al contrabbando».

do di oli minerali, preciso che non sono misuratori nei depositi e negli stabilimenti di carburante probabilmente non avrebbe scongiurato del tutto la frode colossale di cui oggi si parla, ma avrebbe senza altro aiutato a contenerla, a contrastare le evasioni facili e gli arricchimenti veloci.

Avver fatto di tutto perché questi misuratori non si installassero senza dubbio colpevole.

E' in sostanza la scelta di facilitare la strada in ogni modo alla truffa del petrolio che, come aveva denunciato Antoni in Parlamento, «non volevano sottostare alla norma di legge; non la volevano e vi si erano opposti fin dall'inizio».

Precisazione di Bisaglia sulle «Generali»

ROMA — Un'altra precisazione del ministro Bisaglia sui rapporti tra le assicurazioni «Generali» (di cui lo stesso ministro è agente per Padova) ed il gruppo Sir. Terzi il senatore Stagni, riprendendo una notizia apparsa sulla stampa e riferendosi a quanto detto dal missino Pisanò (e poi smentito da Bisaglia) ha riaffermato una

partecipazione delle Generali al pool assicurativo. Il ministro Bisaglia, smentisce di nuovo questa circostanza, affermando che «il comitato di intervento nella Sir ha agito nell'esclusivo interesse del gruppo Sir, interesse con il quale contrasta ogni eventuale intento di favorire una o più compagnie assicuratrici».

La denuncia dei comunisti in Parlamento: per anni inapplicata una legge antifrode

Così i governi hanno aiutato i petrolieri

ROMA — Rinvii, ritardi, dilazioni, deroghe: i governi

hanno trovato per anni i più strani espedienti per aiutare i petrolieri. C'era una legge del '75 che stabiliva l'obbligo dell'installazione dei misuratori meccanici per l'accertamento quantitativo dei prodotti petroliferi nelle raffinerie e nei depositi di carbu-

ranzi e i governi hanno fatto di tutto perché non entrasse mai in funzione. Sono state adottate proroghe su proroghe, deroghe di ogni tipo che ogni volta facevano slittare di mesi e mesi il termine ultimo per l'adempimento di quello che la legge prescriveva.

Quest'atteggiamento è stato

L'Avanti! ci accusa di voler, con ciò, sospettare il PSI di essere implicato nella truffa del petrolio. Ma questa è, è un'istituzione gratuita. Tanto gratuita che lo stesso quotidiano socialista giunge a formulare l'incredibile invito a «cavalieri» «partecipare» al PSI. Ci chiediamo da che cosa possa essere originata una simile reazione. Fino al punto di volerci far dire cose che non abbiamo detto. Mostrare la coda anche quando si parla di altri non è segno di nervi tranquilli.

Questo concetto dei motivi

«comprovati e giustificati» è stato adottato nella sua accezione più ampia dai petrolieri e accettato benevolmente dal governo.

Qualsiasi scusa in sostanza era sufficiente per concedere una proroga ai singoli petrolieri. Quando poi si arrivava con l'acqua alla gola alla scadenza dei termini per tutti, allora interveniva il governo. Insomma, una specie di tacito accordo per non rispettare la legge.

Nel concedere proroghe individuali il governo e l'amministrazione finanziaria hanno incredibilmente rasentato l'assurdo accorrendosi incantamente alle critiche e agli attacchi (evidentemente i rischi erano abbondantemente ripagati).

«Secondo il governo «comprovati e giustificati motivi» per non rispettare la legge erano banalità come i rischi di usura delle apparecchiature, la necessità di installare

pompe di grande portata, il

«notevole ingombro» dei misuratori. In un'occasione si tocca il ridicolo: il governo concede proroghe ai petrolieri perché questi non hanno i soldi per comprare i misuratori all'estero. E' un regalo scandaloso e un incentivo al contrabbando e alla frode.

«Questi comportamenti preferenziali — disse il comunista Antoni in Parlamento — sono stati posti in essere anche per le imprese petrolifere di rilevante dimensione». La conclusione era severa: «La responsabilità di aver permesso (o addirittura promosso) tutto ciò, è secondo noi assai grave, anche perché i trattamenti preferenziali sono fonte di possibili iniquità, di comportamenti illeciti e consentono eccessi di potere. Per quella via è più facile l'omissione di atti dovuti, assicurarsi connivenze in comportamenti non

corretti. Nel migliore dei casi si espongono a rischi onerosi anche i più onesti funzionari dell'amministrazione, i componenti degli organismi di controllo della Guardia di Finanza».

E così è stato. L'installazione dei misuratori nei depositi e negli stabilimenti di carburante probabilmente non avrebbe scongiurato del tutto la frode colossale di cui oggi si parla, ma avrebbe senza altro aiutato a contenerla, a contrastare le evasioni facili e gli arricchimenti veloci.

Avver fatto di tutto perché questi misuratori non si installassero senza dubbio colpevole.

Nonostante le ripetute pressioni americane

Bonn rifiuta di aumentare del 3% le spese militari

Il ministro della Difesa Apel convocato dall'ambasciatore USA che lo invita a rispettare gli impegni - Atene respinge l'installazione degli «euromissili» in Grecia

BONN — La notizia che la Repubblica federale tedesca non potrà rispettare neppure quest'anno l'impegno preso in sede NATO per un aumento del 3 per cento delle spese militari, ha suscitato dure reazioni da parte degli USA. Era stato l'altro giorno il ministro della Difesa Hans Apel, a comunicare al gruppo parlamentare del suo partito, la SPD, l'impossibilità di arrivare all'aumento richiesto dalla NATO, dati i tagli apportati al bilancio della difesa per l'81.

Gli impegni interni in materia economica consentiranno, pare, un aumento molto più modesto nelle spese per gli armamenti tedesco occidentali, pari soltanto all'1,8 per cento. L'anno scorso tale aumento fu del 2,9 per cento, ma vi erano compensi anche gli aiuti militari bilaterali alla Turchia, e il potenziamento della polizia di frontiera, che è una forza paramilitare.

Del resto, l'impegno ad aumentare ogni anno del 3 per cento in termini reali le loro spese militari, preso tre anni fa in sede NATO, è stato disatteso negli anni scorsi da quasi tutti i paesi europei, operanti dagli impegni interni conseguenti alla crisi economica. Di qui le continue pressioni degli Stati Uniti sugli alleati europei, e in particolare sui tedeschi, perché rispettino gli impegni per gli armamenti.

Dopo le dichiarazioni del governo di Bonn sui tagli al bilancio militare per l'81, l'ambasciatore degli Stati Uniti Walter Stoessel, ha chiesto precipitosamente un colloquio al ministro della Difesa Apel, per ricordargli che «gli Stati Uniti si aspettano dal governo

di Bonn maggiori sforzi in campo militare».

L'incontro di ieri era stato preceduto tre giorni fa da un'intervista del segretario di Stato Muskie a un quotidiano tedesco, in cui si ammonivano gli alleati europei al rispetto dell'impegno preso tre anni fa in sede NATO per l'aumento del 3 per cento delle loro spese militari.

Apel ha risposto a Stoessel che la Germania occidentale ha sempre fatto uno sforzo notevole per contribuire al potenziale militare della NATO, e che ora la mutata congiuntura economica non le permette di fare di più. Pare al contrario, che le pretese americane, espresse dall'ambasciatore al ministro della Difesa tedesco, siano ora ancora più pesanti. Washington vorrebbe che Bonn, fra l'altro, si assumesse in maggiore misura l'onere finanziario per il mantenimento delle basi USA nella RFT, in considerazione dei nuovi impegni militari degli americani nel Medio Oriente.

La controversia sull'aumento delle spese militari chieste dagli americani agli occidentali scoppierà probabilmente nella prossima sessione autunnale del Consiglio NATO a Bruxelles. Gli USA, a quanto si dice a Bonn, chiederanno anche alla Spagna e al Giappone contributi maggiori al potenziale militare occidentale.

Intanto, un'altra doccia fredda in materia di armamenti è venuta ieri dalla Grecia, recentemente rientrata nel sistema militare integrato della NATO: ciò nonostante, ha detto una fonte autorizzata dal governo di Atene, la Grecia «non consentirà l'installazione di euromissili sul suo territorio».



L'Eta spara in un bar: cinque morti a Zarauz

MADRID — La tensione ha raggiunto limiti quasi intollerabili nel Paese basco, dopo un nuovo attentato terroristico compiuto poco prima di Zarauz, in provincia di San Sebastián. Il bilancio è pesante: quattro civili e un avventuriero sono rimasti uccisi quando dei uomini armati hanno fatto irruzione nel locale, sparando all'impazzita contro un gruppo di agenti, quasi tutti addetti al

servizio stradale. Altre cinque persone sono ferite più o meno gravemente. Durante la sparatoria sarebbero state uccise anche due militanti di Euzkadi (Euzkadi Militaria) («viva l'Eta militare»). I terroristi sono fuggiti a bordo di un'auto. Con questo attentato salgono a più di cento le vittime del terrorismo dell'inizio dell'anno.

NELLA FOTO: I corpi degli agenti massacrati a colpi di mitra

(Dalla prima)

Attribuita a Reagan un minimo di 307 grandi elettori, molti di più dei 270 richiesti per conquistare la Casa Bianca, e il 46 per cento dei voti popolari rispetto al 41 di Carter e al 9 di Anderson: cinque punti sono un vantaggio superiore al margine di errore di tre punti previsto per questi sondaggi.

Lo stesso Harris fa cogli. Lo stesso Harris fa comunque dipendere il risultato dalla percentuale dei votanti. Se sarà molto alta (rispetto alla media americana) cioè se supererà quota 58, Carter può vincere. Se invece scenderà sotto il 54,4 per cento di quattro anni fa, vincerà Reagan con un forte distacco. Quasi tutti però prevedono un abbassamento della partecipazione per effetto della delusione che entrano le due maggiori candidature hanno diffuso nell'elettorato. Nello Stato di New York, che pure è uno dei più avanzati e politicizzati, si sono registrati per votare ben 400 mila elettori meno dell'ultima volta.

I tre quarti di questa delusione si registra nella città di New York che è una roccaforte democratica e dove i democratici hanno fatto un gran lavoro per far registrare soprattutto gli elettori neri e portoricani. Le stesse indicazioni trovano una conferma nel comportamento elettorale.

Il futuro presidente, chiunque sia, sarà il presidente di un quarto degli americani, dal momento che una metà (all'incirca) non vota e il vincitore prenderà poco più della metà della metà dei voti dei cittadini adulti.

L'andamento della campagna elettorale — la più lunga della storia americana — giacché la prima candidatura nelle primarie fu presentata addirittura due anni fa — ha già fornito indicazioni di massima sugli orientamenti e sugli umori del paese. Il risultato finale, salvo grandi sorprese, dovrebbe darci la misura esatta e il senso preciso degli spostamenti avvenuti.

Il pensiero americano si è mosso da un anno verso destra, come dimostra il fatto che i due maggiori partiti hanno scelto i candidati più moderati e conservatori dei rispettivi campi. Carter ha battuto il liberal-progressivo Kennedy e dopo uno scontro assai aspro ne ha ottenuto il sostegno. Ma non è stato capace di conquistare tutto l'elettorato liberale che gli allentava la quota elettorale di Anderson o quella degli astenuti per protesta oppure per insoddisfazione politica.

Le stesse concessioni fatte alla piattaforma elettorale kennediana non sembrano compensare il disinganno prodotto da una gestione presidenziale oscil-

lante o diversa dalle promesse fatte nel '76. Il capo ha mostrato di non possedere le qualità necessarie al comando del più forte stato del mondo in un momento di crisi internazionale e di travaglio interno. Si può constatare che la sinistra americana è doppiamente orfana, perché il suo movimento operaio, oggi meno che mai, ha un'autonomia politica rispetto alla classe dominante e perché è stato eliminato dal gioco prelettorale il surrogato «liberal» fornito dalla borghesia riformista. Da questo versante, chi sceglie Carter lo sceglie perché non c'è di meglio, e perché Reagan, che si riconosce pienamente nel candidato democratico. Del resto, lo stesso Carter ha faticato a rimettere insieme le sfilacciate della trama fatta di moralismo, populismo e qualunquismo, tessuta quattro anni fa grazie alla novità della propria immagine e grazie ai disastri prodotti dal Vietnam e da Nixon.

Nella fase finale della lotta Reagan ha capito che gli consentiva di più incidere sullo scontro e sulle delusioni del campo democratico piuttosto che far montare fino ad una esasperazione reazionaria l'onda conservatrice con la quale l'America aveva reagito alla cattura degli ostaggi, all'invasione del

l'Afghanistan, alla crisi dell'automobile, all'inflazione, alle difficoltà nei rapporti con i maggiori alleati. E infatti si è speso, al centro, ha scelto per candidato vicepresidente il moderatamente «liberal» George Bush, ha attenuato i toni bellicosi e si è via via accreditato come un possibile presidente contrastando con efficacia il tentativo carteriano di farlo passare per un irresponsabile che non si può far saltare alla guida della nazione.

Anche sul versante repubblicano i motivi di insoddisfazione o di dubbio sono però parecchi: l'età del candidato, anzitutto (se vincerà, a 69 anni, Reagan sarà il più anziano presidente della storia americana), ma poi anche il contrasto tra certe sue sortite bellettistiche che ipotizzano un'America padrona del mondo e il suo empiamento da pastore della California, che se fosse indipendente sarebbe il settimo stato industrializzato del mondo. Un contrasto che non soddisfa appieno i reazionari e non tranquillizza chi avrebbe voglia di cambiare ma teme l'avventura.

I segni esteriori del dilemma americano sono comunque impercettibili nella giornata elettorale. La atmosfera è quella di un giorno a metà festivo, a metà lavorativo. Sono

chiusi le scuole e gli uffici locali, ma non le fabbriche e i negozi, la spazzatura resta sui marciapiedi, ma funzionano la posta e la Borsa.

Quando l'ombra della sera cala sulla costa atlantica e negli stati del Pacifico c'è ancora il sole comincia il più grande spettacolo del mondo: la notte elettorale. E' uno spettacolo, manco a dirlo, televisivo. Le tre grandi reti di radiotelevisione si sono unite in apparenza sproporzionato agli sforzi giornalistici e tecnici immensi che impegnano tre eserciti dell'informazione elettronica. L'obiettivo di dare un minuto, e anche solo un secondo prima dei concorrenti il nome dell'uomo che sarà alla Casa Bianca fino al 1981. Il primato, che da domani sarà esaltato dalle pubblicità fruttifere a sua volta lucrosi contratti pubblicitari. Per questo scopo gli stati chiave saranno auscultati da specialisti sensibilissimi. A spiccare «chiave» uno stato contribuisce o possiede contribuire parecchi fattori: la storia elettorale specifica (ad esempio il Delaware è stato sempre una parte del vincitore), il margine che separa i due candidati quattro anni fa (nell'Ohio Carter batté Ford per soli 11.000 voti) l'eventuale ribaltamento di posizione (se e quanto Reagan sfonderà nel sud carteriano), ecc., ecc.

Sotto la pioggia a un seggio vicino a Washington

(Dalla prima)

delle elezioni non è festa. Ad un tratto un paio di ragazzi entrano urlando: «Reagan, Reagan, i democratici vadano a fare...».

Dopo qualche commento sulla mancanza di disciplina nella scuola la fila scade in un nuovo silenzio. Dentro la palestra ci sono due macchine per votare. Prima di entrare, ogni elettore deve passare davanti ad un tavolo dove i volontari che presiedono il seggio controllano che la persona sia iscritta in questo distretto. Non si pro-

sentano nessun documento, ogni votante si identifica e conferma che la residenza che risulta sull'elenco sia esatta. Poi il nome dell'elettore viene annunciato ad alta voce, non si capisce per quale motivo, e si entra nella cabina. Sulla scheda in Virginia ci sono, oltre i candidati per presidente e vicepresidente, e quelli per la camera dei rappresentanti, quattro proposte di emendamenti alla Costituzione dello stato e cinque «iniziative cittadine», o referendum, relativi allo stanziamento di fon-

di per certi progetti locali. La scena che si è vista al decimo distretto della Virginia si è ripetuta in tutti gli Stati Uniti, con qualche differenza da Stato a Stato. La differenza più notevole riguarda la partecipazione al voto. In Virginia l'affluenza alle urne è alta, oltre il 70%, mentre la partecipazione al voto in tutti gli Stati Uniti si mantiene intorno al 50 per cento. L'alta partecipazione al voto nella zona attorno alla capitale degli Stati Uniti è dovuta in gran parte al fatto che

molte abitanti della zona sono impiegati del governo federale o lavorano nei servizi da esso dipendenti. Ma nonostante l'intenzione del candidato repubblicano di «ridurre la burocrazia federale», come ha detto più volte durante la campagna, ogni previsione da per scontata la vittoria di Reagan.

Una ragazza che lavora in un'agenzia del governo a Washington dice, mentre fa la fila che il 72 per cento degli impiegati della sua agenzia hanno dato, in un sondaggio, la preferenza a

Reagan, tale è la insoddisfazione per l'amministrazione Carter. Ma il sentimento prevalente fuori del seggio del decimo distretto è non tanto di entusiasmo per Reagan quanto di frustrazione di fronte alla scelta fra i due candidati principali. Lo esprime forse meglio di tutti una signora sui cinquant'anni che passando in mezzo ai volontari dei due partiti, respinge i volantini che le vengono offerti dicendo: «per carità, teneteli, non ne posso più di questa bufonata».

CGIL-CISL-UIL: come rinnovarsi?

(Dalla prima)

sono quanti in questi giorni hanno auspicato addirittura: specie di sindacato imprenditore, un sindacato che diventa istituzione. E' una grande «offensiva moderata» e cui bisogna saper rispondere.

dice ancora il segretario aggiunto della CGIL — introducendo i correttivi necessari, ad esempio in fatto di democrazia sindacale, di partecipazione delle assemblee e delle elezioni dei delegati. E alcuni di questi correttivi — con la possibilità di usare ad esempio il voto segreto o di adottare in via occasionale lo strumento del referendum, nonché di introdu-

re verifiche periodiche del tesauramento, evitando, ad esempio, il sindacato — sono indicati nel documento sottoposto alla consultazione.

Ma non basta. Marianetti, riallacciandosi a Carniti e ad altri interventi sempre a proposito della vicenda FIAT, propone l'abbandono della difesa intransigente della rigidità nell'uso della forza lavoro. «Dobbiamo assumere con noi una grande coerenza, una coerenza di proficienza, di competitività, di efficienza, di redditività del lavoro, lanciando un ponte ai tecnici e ai capi». Un «metastere» nuovo, dunque, per i delegati di fabbrica nati nel '68 (come

strumento di rottura e di rinnovamento e non di conservazione, ricorda Garavini) un compito più di governo e di mutamento, e non di «veto» e basta. Ma non tutto è ancora chiaro e nitido. Bertinotti invita ad esempio ad una scelta: bisogna, dice, capire quale rigidità nell'uso della forza lavoro bisogna rinnovare e quali bisogna trasformare, quali abbandonare.

E ricorda che nella piattaforma all'origine della perenne FIAT c'erano proposte innovative in materia di organizzazione del lavoro, di produttività, con la formazione di gruppi di lavoro integrati e autogestiti. Qui non si

è passati e la partita è tutta aperta, come quella sul piano dell'auto.

E' una discussione non legata da documenti o da inviti alla consultazione e che invita a «ridisegnare il modello di sviluppo», facendo «crescere la democrazia». Ma anche su questo aspetto la parola è alle assemblee.

Non saranno assemblee facili quelle che precederanno in tutti i luoghi di lavoro la riunione generale indetta per il 15-16-17 gennaio dell'81 a Milano. Il movimento sindacale è attraversato da polemiche che spesso si sotterrano. Lo dimostra anche un episodio che

ha contrassegnato la ultima riunione del direttivo CGIL-CISL-UIL: dopo l'approvazione del documento complessivo — nella discussione — un ordine del giorno firmato tra l'altro da Marianetti e inadeguato e improntato a «spirito assolutista». Alla fine, dopo una prolungata serie di battibecchi pro e contro, l'ordine del giorno presentato dalla segreteria e sia pure in parte ripulito, è stato posto ai voti ed approvato a maggioranza. E' il segnale di turbamenti e difficoltà e della necessità di un rinvio a un dibattito più approfondito.

D'Alema: «Vogliamo sapere tutti i nomi»

(Dalla prima)

nando Di Giulio, è estremamente critico: «E' stata — ha affermato Di Giulio — una esposizione deludente, una conferenza sui metodi per trarre lo Stato e sullo stato della legislazione, e dei ministri».

Materie in verità non si commentano, mentre sulla questione specifica su cui discute tutta la stampa italiana non ha detto nulla di concreto, rifugiandosi dietro la esigenza di rispettare il segreto tributario.

L'esposizione del ministro è stata circondata agli atti relativi a contestazioni formulate a carico di titolari di depositi di Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, e solo a partire dal dicembre 1978). Nessuna rilevanza ha invece avuto il rapporto del colonnello Vitali che nel '76 denunciava inquinamenti negli uffici finanziari veneti, rapporto a cui si deve l'avvio dell'inchiesta. Quanto al trasferimento delle somme colonnello Vitali, Reviglio ha detto che fu disposto nel quadro di un movimento regolare di 33 miliardi — a suo avviso — non risulta che siano stati prospettati al ministro pro tempore motivazioni diverse da quelle per le quali l'intero movimento avveniva.

La indagine? Sono coperte — ha detto Reviglio — e per intero da segreto tributario così che sui risultati non è possibile all'amministrazione riferire, non avendo neppure la disponibilità di quella rilevante parte della documentazione posta a disposizione dell'autorità giudiziaria. L'entità della truffa? «Non appare possibile, allo stato, procedere ad una qualsiasi determinazione». Una valutazione sarà possibile solo successivamente e «limitatamente» ai quantitativi sottratti che risulteranno accertati in sede penale. Il ministro ha voluto tuttavia un riferimento al scandalo: «La cifra di 2000-2500 miliardi appare su organi di stampa — ha affermato — non può essere giudicata una stima attendibile,

neppure grossolana e pertanto non può essere considerata neppure come ordine di grandezza».

Reviglio ha poi fornito dati sul gettito tributario sugli olii minerali (cresciuto del 20,5 per cento nel 1975 e del 1978) e cifre sulle evasioni per l'imposta di fabbricazione, accertate dalla Guardia di finanza, che sarebbero di 152 miliardi per procedimenti penali relativi a Gasca, Tocco e Tocco e di 450 miliardi nel complesso fra il 1975 e il 1978 («a coperto di incassi di imposta di fabbricazione sui prodotti petroliferi per 16 mila miliardi»).

Nessun cenno nella relazione — benché da diverse parti fossero stati sollevati interrogativi — circa la esistenza di complicità politiche. Reviglio ha preferito la via dell'elencazione minuziosa dei provvedimenti amministrativi e delle iniziative legislative da assumere per «rendere più difficoltosa» e impedire l'attività fraudolenta.

Il ministro ha quindi detto che è intenzionato a nominare e a censurare una commissione composta da autorevoli membri esterni all'amministrazione finanziaria allo scopo di accertare e valutare i comportamenti tenuti a tutti i livelli amministrativi. Ha aggiunto che a carico di quanti sono stati colpiti da misure penali, sono stati adottati provvedimenti amministrativi. Il ministro, infine — è stato annunciato — si costituirà parte civile in tutti i procedimenti in corso.

Il primo a intervenire sulle dichiarazioni del ministro è stato il compagno D'Alema, il quale anzitutto ha ricordato le iniziative parlamentari dei comunisti volte a far luce sul caso scandalo e rimaste quasi tutte senza esito, per l'inerzia o il rifiuto del governo. D'Alema ha poi denunciato un dato impressionante: solo per la truffa orchestrata sulla differenza di imposizione fiscale fra il gasolio da riscaldamento e quello per autotrazione, negli anni 1974-1978 lo Stato è

stato truffato per non meno di 600 miliardi. Se questi si aggiungono a evasioni per gli olii minerali, quelle sulla benzina — ha detto — la stima di 2.000-2.500 miliardi complessivi non è affatto inattendibile.

Il fenomeno quindi è di rilievo enorme, tanto che non sono da escludere altissime coperture politiche di cui si sono avvalsi numerosi funzionari dell'amministrazione e generali corrotti. Siamo in presenza — ha detto D'Alema — di una grande cosca o di tante cosche annidate nel seno dello Stato. Di questo si tratta e di questo avrebbe dovuto riferire il ministro. Musselli e Milani hanno ricevuto licenze dal ministro dell'Industria in un batter d'occhio e in un batter d'occhio sono diventati miliardari. Questi fatti erano a conoscenza dei vertici della Guardia di finanza. E' possibile — si è chiesto — il deputato comunista — che nessuno dei governanti ne fosse al corrente? Come sono state date le licenze? Su che cosa è fondata la potenza economica del Musselli che addirittura interviene nella vicenda Moro? Forse i silenzi e le reticenze nascono da questo groviglio di interessi? Forse qualcuno ha esercitato pressioni sul ministro?

D'Alema ha poi definito poco credibile l'affermazione di Reviglio secondo la quale il colonnello Vitali «non trasferisce per «nonale» l'incriminamento». Ha infine chiesto di sapere: 1) i nomi di personalità politiche, oltre quelle di Fratesi, e di avvocati, a parte i due sottosegretari di Stato — coinvolti nella vicenda Moro? 2) gli accertamenti sui redditi degli operatori, delle società e dei politici inquisiti? 3) quali misure incisive il governo intende adottare per rendere più penetranti i controlli sui trasferimenti di capitali? 4) che la Guardia di finanza — certamente interessata — restituisca interamente ai compiti di polizia tributaria.

Reviglio ha subito replicato che non si può negare di essere stato soggetto a pressioni politiche. Per il socialista Labriola il ministro delle Finanze ha agito in modo giusto e corretto. Quanto alla posizione di alcuni uomini di governo (l'allusione è di due sottosegretari socialisti Di Vagno e Magnani Noya), Labriola ha detto che se una indagine dovrà esserci, questa deve essere e spersonalizzata, e perciò estesa a tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche. Più tenue il giudizio del socialdemocratico Ciampaglia. Hanno anche parlato i radicali Ciccomessere e Testa.

Il ministro ha negato di essere stato soggetto a pressioni politiche. Per il socialista Labriola il ministro delle Finanze ha agito in modo giusto e corretto. Quanto alla posizione di alcuni uomini di governo (l'allusione è di due sottosegretari socialisti Di Vagno e Magnani Noya), Labriola ha detto che se una indagine dovrà esserci, questa deve essere e spersonalizzata, e perciò estesa a tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche. Più tenue il giudizio del socialdemocratico Ciampaglia. Hanno anche parlato i radicali Ciccomessere e Testa.

Milani del PUP ha chiesto le dimissioni di Di Vagno e Magnani Noya. Per il compagno Di Giulio, se i due sottosegretari socialisti sono in condizione di dimostrare, anche con documentazione tributaria, di aver ricevuto da Musselli gli assegni (Di Vagno 20 milioni e Magnani Noya 10 milioni) per prestazioni professionali, non si pone un problema di dimissioni.

Scorrendo appare invece la sollecitazione dell'onorevole Labriola a una estensione a tappeto della indagine tributaria per «spersonalizzarla». Era piuttosto da augurarsi che i due sottosegretari avessero già chiarito la loro posizione, ed è auspicabile che siano essi stessi a chiedere al ministro delle Finanze di fare luce su di essa.

Di Giulio ha anche criticato il silenzio di Reviglio su tre anni (76-78) durante i quali, malgrado le indagini dei carabinieri di Torino e del colonnello Vitali, non si sa che cosa sia stato fatto dal ministro. E' un vuoto su cui occorre fare chiarezza.

Il de Goria ha detto che anche il suo partito è perché ai lavori per la ricerca piena della verità. Teme però che si rischi di criminalizzare l'amministrazione. Ha quindi fatto una difesa dei vari ministri che hanno preceduto Reviglio alla Finanza.

Reviglio nella replica ha tra l'altro affermato che nel

lo scandalo risultano coinvolti solo sei funzionari, sei ufficiali in servizio e sette ufficiali in congedo della Guardia di Finanza, i primi sospesi dal servizio e gli ultimi assolti da grandi fidejussori. Ha anche reso noto due lettere dei sottosegretari Di Vagno e Magnani Noya.

L'insabbiatore.

(Dalla prima)

prevedere la burrascosa seduta della Commissione di lunedì sera, sciolta d'autorità da una sega sconsigliata del presidente doroteo della Commissione Finanze. Il senatore è uscito dalla vicenda con la ossa rotte e con la conferma dell'etichetta che si era guadagnato in questi giorni: l'insabbiatore.

Mentre stava per iniziare la riunione della Commissione, Fanfani ha fatto pervenire in sala stampa il testo della lettera che ha inviato a Segnana per fargli conoscere la sua risposta ai quesiti «dello spogliato» lunedì sera sotto lo stesso Segnana. La risposta è secca: «I componenti della Commissione devono venire a conoscenza dei documenti». E' questa, in realtà, una condanna aperta della condotta tenuta per sette mesi da Segnana, il quale, per esempio, ha tacitato di essere già in possesso dei rapporti ministeriali anche il 24 giugno quando i comunisti tornarono a chiedere a Reviglio i documenti.

I compagni di Paternò annunciano con profondo dolore la scomparsa del compagno

CONCETTO DI MAURO militante e dirigente dei comunisti di Paternò e sottosegretario in carica memoria 100.000 lire per l'Unità. Paternò, 5 novembre 1980.

Un'analisi di «Bandiera Rossa»

La Cina ripensa alla sua storia dal '49 in poi?

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Finora sul banco degli accusati — di fronte al tribunale della storia cinese — c'era stata soprattutto la «rivoluzione culturale». E solo in parte anche tutto il «grande balzo in avanti», con i suoi guai. Qualcosa è cambiato. E' giunto il momento in cui il discorso si allarga — anche pubblicamente — ad un arco di tempo che risale ancora più indietro, praticamente all'intera esperienza della costruzione del socialismo in Cina. Che cosa ci sia realmente in ballo, quali enormi questioni si affaccino ben al di là del processo alla «banda dei quattro», quali siano almeno alcuni dei temi su cui si svolge la discussione e la lotta politica, lo fa capire, meglio sarebbe dire lo accenna, l'editoriale dell'ultimo numero di «Hongqi» («Bandiera rossa»), il settimanale teorico del PCC.

Certo non si tratta di temi comparsi all'improvviso nel dibattito in seno al partito. Ma ci pare che sia la prima volta che vengono portati all'esterno in maniera così netta. L'argomento trattato è quello della «liberazione dall'ideologia» e delle «resistenze» che ciò incontra. Se ne intravedono di due tipi: un primo tipo di «resistenza» solleva il problema del ricambio del gruppo dirigente e dei quadri; un secondo tipo, su cui l'editoriale si sofferma con attenzione ancora maggiore, è la «resistenza» di chi non vuole abbandonare i vecchi metodi della «forza non tanto i vecchi metodi della «rivoluzione culturale», ma quelli «dei diciassette anni che la precedono». «Rivoluzione culturale», meno diciassette anni, significa 1949, data di nascita della Repubblica popolare cinese.

Ci sono compagni, spiega l'articolo, per i quali tutto in quei diciassette anni era buono. Credono che per mettersi sulla giusta strada basti tornare indietro. Non vengono rimproverati i «grandi successi» conseguiti in quegli anni. Ma si dice senza mezzi termini che se il Partito ha commesso «gravi errori» fin dal 1957 («grande balzo»), qualcosa non andava anche prima. «Il ghiaccio spesso un metro non si forma in un minuto». Ovvero: la «rivoluzione culturale» non viene all'improvviso dal nulla, «gli errori esistevano in boccia già da prima».

Quali «errori»? Anche qui le affermazioni sono nette. Magari imprecise e un tantino ancora oscure nei contenuti, ma non richiamate da lontano o accennate a mezza bocca. I «difetti» di cui si parla riguardano l'intero

«sistema politico». Non questo o quel settore in cui «già da tempo abbiamo riconosciuto delle debolezze», ma la stessa organizzazione del Partito, non le «regole», ma il «sistema politico» stesso.

C'è chi ritiene — prosegue l'editoriale di «Hongqi» — che il nostro sistema vada bene così come è e non ci sia bisogno di riformarlo. «Ma la realtà mostra il contrario». L'interrogativo è sul perché in Cina il socialismo non abbia ancora pienamente la sua «superiorità» rispetto agli altri sistemi sociali. Anche per quanto riguarda le condizioni materiali di vita. «La società socialista non è un deus ex machina. Trova origine da una società semi feudale e semi coloniale». Quindi sotto i problemi e le contraddizioni dell'oggi si individuano gli effetti di un «totalitarismo feudale» che ha contrassegnato duemila anni di storia cinese. Di più: si aggiunge crudamente: «Per lunghi anni abbiamo propagandato e applicato tratti feudali come se fosse ideologia socialista». E ciò di fronte a una situazione in cui più che dal capitalismo le «debolezze della gestione politica» derivano appunto dal «dispotismo feudale». Da cui viene ereditato un fardello di burocrazia, paternalismo, totalitarismo, e ancora: le cariche a vita, il non far parlare gli altri, i privilegi.

Il linguaggio non è per nulla edulcorato. Né viene lasciato in dubbio il problema riguarda l'intero «sistema della gestione politica». Nel corso dell'articolo non si fa riferimento diretto alle responsabilità di Mao. E lo si fa una volta sola, nella conclusione, quando esorta i dirigenti a non trascurare la realtà che li circonda. Né si parla del processo alla «banda dei quattro». Ma se ne trae l'impressione che la discussione e lo scontro politico, investano qualcosa di molto profondo e serio. Qualcosa di ancor più profondo e serio della sorte che verrà riservata dal prossimo congresso alla memoria storica del presidente Mao, o del processo in cui — se e quando si terrà — sarà difficile che i «quattro» non facciano «chiamate di correto». La «gestione politica» insomma, le scelte reali, concrete, con cui si deve misurare il futuro di questa straordinaria e complessa vicenda storica e la costruzione del socialismo in Cina, in una paese che nel 1949 era forse più arretrato di quanto fosse l'Unione Sovietica nel 1917 e che oggi conta un quarto dell'umanità.

Finora questa storia si era fondata sui due pilastri dell'ideologia e dell'organizzazione. Ideologia: cioè il pensiero di Mao; la grande molla ideale in grado di far muovere, far sopportare sacrifici e anche sofferenze, di rendere — perché no? — in una certa misura anche protagonisti grandi masse di uomini. L'organizzazione: cioè il Partito comunista, la sua identificazione con lo Stato, la legge, i movimenti e perfino la vita quotidiana della società civile. Le esigenze brutali dello sviluppo delle forze produttive. Mettere in discussione — anche se con incerti alla prudenza — entrambi questi pilastri non è cosa da poco. E' ancor più difficile trasformare questi due pilastri in qualcosa di diverso, di veramente solido ma tale da superare un «accanimento di esperienze nella costruzione del socialismo che molto spesso sono state non solo positive ma negative». Tutto negativo che questi «errori» non sono sufficienti per costruire il socialismo.

Siegfried Ginzberg

Dal 15 al 19 luglio il Congresso del PCE

MADRID — Il X Congresso del Partito comunista spagnolo si terrà a Madrid dal 15 al 19 luglio del prossimo anno. Lo ha annunciato ieri Santiago Carrillo, al termine di una riunione del CC dedicata essenzialmente alla preparazione del congresso. Nel corso della riunione le proposte del segretario sono state approvate con 91 voti favorevoli, due contrari e 19 astensioni. Il prossimo congresso eleggerà tra l'altro il nuovo Comitato centrale, che dovrà a sua volta scegliere il vice segretario.

Attentato del gruppo «3 ottobre» a Ginevra

GINEVRA — Una bomba è esplosa nel pomeriggio di ieri sulle scale del Palazzo di giustizia di Ginevra, causando danni considerevoli, ma nessun ferito. L'esplosione ha danneggiato i soffitti e i muri dell'edificio. Più tardi uno sconosciuto — che ha detto di parlare a nome dell'organizzazione «3 ottobre» — ha rivendicato l'attentato con una telefonata all'ufficio dell'agenzia «France Presse». La stessa organizzazione di estremisti armati aveva rivendicato attentati a Parigi e a Londra.

La RDT attacca la Costituzione della Repubblica Federale

BERLINO — Il «Neues Deutschland», organo del partito d'unità socialista (SED) della Repubblica Democratica Tedesca ha steso un duro attacco contro la «finzione» della Costituzione tedesco-occidentale nella quale i confini della «grande Germania» sono ancora quelli del 1897, compresi quindi i territori di quella che è oggi la Repubblica Democratica Tedesca e anche quelli della Prussia Orientale ceduti alla Polonia.

Lo Zimbabwe ha aderito alla Convenzione di Lomé

LUSSEMBURGO — L'accordo di adesione dello Zimbabwe alla Convenzione di Lomé è stato firmato ieri a Lussemburgo. La Convenzione di Lomé lega fra di loro i paesi CEE e numerosi paesi dell'Africa, del Caraibi e del Pacifico (paesi ACP). Lo Zimbabwe è il 98. paese ACP. L'accordo di adesione è stato firmato dai ministri degli Esteri del «nove», presenti a Lussemburgo per partecipare a una riunione di cooperazione politica. Per lo Zimbabwe ha firmato Smith, ministro del Commercio.